

UNA LAICA, MISERICORDIOSA PROSSIMITÀ

L'ESERCIZIO DELLA MISERICORDIA NON È DELEGABILE: È A CARICO, SINGOLARMENTE, DI OGNUNO DI NOI, CREDENTI O NON CREDENTI. MA PUÒ CAMBIARE LA NOSTRA VITA, FARCI SENTIRE PARTE DI UN PROGETTO, FARCI ENTRARE NEL MISTERO DELLA COMUNIONE DEI SANTI.

«Dar da mangiare agli affamati, dar da bere agli assetati, vestire gli ignudi, alloggiare i pellegrini, visitare i carcerati, curare gli infermi, seppellire i morti». I più anziani tra noi le imparavano a memoria nel catechismo, i più giovani ne avranno sentito parlare, poi sono scomparse dal libro e anche dalla vita: sono le sette opere di misericordia corporale.

Sono, in un certo senso, il riflesso di una tradizione cristiana che deriva direttamente dalla lettura del Vangelo di Matteo al cap. XXV (34-40): *«Perché ebbi fame e mi deste da mangiare; ebbi sete e mi deste da bere; fui pellegrino e mi albergaste; ero nudo e mi rivestiste; infermo e mi visitaste; carcerato e veniste a trovarmi. Allora i giusti gli diranno: Signore, quando mai ti vedemmo affamato e ti demmo ristoro; assetato e ti demmo da bere? Quando ti vedemmo pellegrino e ti alloggiammo o nudo e ti rivestimmo? Quando ti*

vedemmo infermo o carcerato e siamo venuti a visitarti? E il re risponderà loro: In verità vi dico: ogni volta che voi avete fatto queste cose a uno dei più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatto a me».

Ma sono anche il frutto di un rapporto costante tra società civile e religiosa, tra una realtà che produce domande alle quali non sempre è in grado di rispondere e una coscienza individuale che cerca di dare risposte concrete. Per chi come me ha vissuto la professione medica lungo l'arco della sua vita, le opere di misericordia hanno cercato di accompagnare le giornate lavorative. Alcune opere, più di altre, sono state anche incontri significativi, momenti di condivisione, occasioni di servizio, testimonianze e ricordi di chi ci ha preceduto. Sono state la linfa che ha animato il lavoro quotidiano e che ha tenuto accesa la fiaccola nei momenti di fatica e di scoraggiamento, momenti che hanno reso solidale il confronto con il limite, nel tentativo di risanare ferite in corpi martoriati, di accogliere il diverso, nel fluire del tempo che ha reso «l'altro» amico e fratello.

 **FEDERICA FASCIOLA**
CELLATICA (BS)

Medico e capo Scout.

«*Il Signore passa, non so se ritorna...*». Così avevo scritto nel mio diario giovanile, così ho cercato di testimoniare lo spirito di servizio nei confronti di chi mi era affidato: l'amore di Gesù può proseguire benefico in questo mondo anche attraverso l'operato di uomini e donne, nella prossimità di un corpo sofferente, talora reso prigioniero dall'inabilità e dall'infermità, o di una vita periferica, al limite dello scarto.

IL CORPO, TRA DIGNITÀ E FRAGILITÀ

Nella Bibbia è riconosciuta al corpo una grande dignità. La lingua ebraica è molto concreta, non usa parole astratte: le parti del corpo diventano immagini di sentimenti, passioni, movimenti. Così le «viscere» richiamano la misericordia; il «cuore» è il centro del sentire, pensare, decidere, progettare e volere; le «mani» sono simbolo di potenza, forza, capacità di agire; i «piedi» permettono di camminare, ma sono anche immagine di superiorità; il «volto» è la possibilità dell'incontro con l'altro... E questo corpo umano diventa centrale nell'esperienza cristiana poiché «*il Verbo si fece carne*»... affrontando anche l'esperienza della caducità dell'essere che ha bisogno del soffio di Dio per vivere.

A questa dimensione della fragilità hanno dedicato il loro sapere, il loro operato, il loro sentire molti colleghi, talora non credenti, che hanno abbracciato la «clinica» umana più che quella scientifica, per cui il dolore di un essere umano è stato il loro dolore. Chi salva una vita, salva l'intero universo e progetta la salvezza di tutta l'umanità. Si accavallano nei miei ricordi testimonianze davvero esemplari, tutte dettate da uno stile di laica, misericordiosa prossimità.

VESTIRE GLI IGNUDI

La nudità e la consapevolezza che ne deriva rappresentano la presa di coscienza della fragilità umana. Gesù stesso ha incarnato questo limite: alla nascita è stato avvolto in fasce; processato, ha subito l'infamia di essere denudato. Coprire la nudità allora è stato un dovere, come riconoscimento della dignità. Avere rispetto dell'altro e operare per riconoscere i suoi diritti, la sua parola, la sua autonomia, è segno di una carità che oltrepassa il perseguimento di una concreta necessità.

Vestire gli ignudi è saper accettare anche la fragilità, usare compassione e riconoscere di essere avvolti dall'amore di Dio come una veste che protegge.

CURARE GLI INFERMI

La misericordia di Dio, che a noi per primi è stata riservata, si caratterizza anche in mani soccorrevoli e cuore generoso verso chi vive situazioni di debolezza, di malattia, di precarietà.

Nella crisi dei sistemi contemporanei inadeguati a garantire a tutti un accesso alle cure primarie, curare gli infermi non significa solo assistere gli ammalati, lenire le loro sofferenze e sostenere percorsi di guarigione. Significa anche recuperare la dimensione del colloquio, della pazienza, della condivisione, consapevoli della finitezza e della caducità della condizione umana.

Vivere la professione in ambito sanitario, vuol dire cercare di coniugare carità e giustizia, operando con ricchezza di amore nella misericordia di Gesù.

SEPPELLIRE I MORTI

Il ritorno alla terra che ci accoglie, assume un valore particolare nell'epo-

ca attuale dominata da realtà scientifiche che presumono di dominare la terra stessa. Così si tende a rimuovere la morte dalla propria coscienza, dimenticando la caducità della vita e la fine di tutte le vanità.

Seppellire i morti significa allora accettare ed elaborare «il passaggio» con tutto il mistero che lo accompagna, con tutti gli interrogativi e le angosce che suscita, ricercando un «senso» al «nonsenso» nella prospettiva dell'umana compagnia che, in un orizzonte cristiano, trova la propria forza nel mistero pasquale.

Seppellire i morti, per chi ha fede e speranza nel Risorto, vuol dire anche tenere viva la memoria di chi ci ha preceduto. Si tratta di comprendere il messaggio di molti che ci hanno lasciato in eredità la memoria della loro vita esemplare e rispondere a questo messaggio con la nostra esistenza: mostrare l'amore di Dio anche dopo la loro morte.

◆ COMPRENDERE IL MISTERO

La realtà della mia vita professionale è stata tutta intrisa di interrogativi dolorosi apparentemente senza risposta: perché iniziare la dialisi a un bambino così piccolo? Perché non è disponibile subito un trapianto? E ai genitori, che dire? La mia fede sembrava spesso schiacciata da un dolore ogni giorno rinnovato, oscillando tra rifiuto del Trascendente e fatica nell'abbraccio del Padre.

L'universalità dell'esperienza del dolore della malattia e della morte, che a tutti si presenta, pone interrogativi irrisolti, alla ricerca affannosa di una soluzione, nella consapevolezza che la risposta non interessa solo il nostro equilibrio interno, ma anche il rapporto con Dio.

Ci vengono in aiuto le parole di D. Bonhoeffer che, dal carcere berlinese

di Tegel, scrive: *«Si impara a credere solo nel pieno essere – aldiquà – della vita. Quando si è completamente rinunciato a fare qualcosa di noi stessi – un santo, un peccatore pentito, un uomo di chiesa, un giusto o un ingiusto, un malato o un sano – e questo io chiamo essere aldiquà – , cioè vivere nella pienezza degli impegni, dei problemi, dei successi e degli insuccessi, delle esperienze, delle perplessità – allora ci si getta completamente nelle braccia di Dio, allora non si prendono più sul serio le proprie sofferenze, ma le sofferenze di Dio nel mondo, allora si veglia con Cristo nei getsemani e, io credo: questa è fede e così si diventa uomini, si diventa Cristiani».*¹

Testimoniare non è allora accettare qualcosa, ma accettare Qualcuno, rinunciare ad abitare noi stessi, per lasciarsi abitare da Dio.

L'esercizio della misericordia e dell'empatia nella professione medica non è delegabile, ed è essenziale alla vita cristiana: la parola di Dio ci indica la strada in modo molto chiaro e semplice.

«Il Signore passa, non so se ritorna...»: questi passaggi del Signore vicino a noi non sono azioni sanitarie programmate e organizzate, sono momenti di vita, spesso imprevisi e scomodi. È a questi passaggi del Signore che occorre dire di sì, perché, accogliendolo nel volto dei sofferenti possiamo cambiarne la condizione. E' entrando in questa dinamica che potremo cambiare anche la nostra vita: sentirci parte di un progetto, di uno stile di vita. Significa allora entrare nella logica della comunione dei Santi. ◆

FEDERICA FASCILO
fasciolofede@libero.it

¹ D. Bonhoeffer, *Resistenza e resa*, ed. Paoline, Milano 1988, pag. 446.